

Gita al Legnone

La gita al Legnone ebbe luogo il 1° d'agosto 1875. Eccone l'itinerario quale fu diramato ai soci:

Si parte da Lecco sabato 31 luglio, con il vapore delle 2 p.m. Per Dervio dove si arriva alle 4.11, e colà si resta fino alle 5; poi in un ora circa si è a Vestreno, in poco più di mezzora a Sueglio e per le 9 circa ai Roccoli Lorla, ove si farà sosta per riprendere il cammino ad un'ora dopo mezza notte onde raggiungere la cima del Legnone alle 4. Dopo breve sosta, si discenderà al Passo del Legnone per le 10 a.m. si giungerà a Premana e ad una ora pom. A Taceno. Chi desiderasse prendere parte a questa stupenda passeggiata dovrà iscriversi presso il signor Crotta, segretario della Sezione alpina, non più tardi di mercoledì venturo, onde avere tempo sufficiente per prendere le necessarie disposizioni. In pari tempo si dovranno sborsare lire cinque."

Come al solito, il dott. Pozzi diede relazione di questa gita che originò fra l'altro, una poesia del comasco Giovanni Bacci, riportata in *Note alpinistiche* del 1885, nel giornale *L'Adda* prendendone occasione per snocciolare alcuni cenni di geologia, che, per la verità, massime nella questione genetica del lago di Como, non sono esattamente un modello di esattezza scientifica. Benedetto uomo quel Pozzi! La gran passione per l'alpinismo lo spingeva a fare e a sapere tutto, mentre l'enciclopedia oggidì è un assurdo, o, tentandola si riduce per forza ad una verniciatura superficialissima, e come tale troppo facile agli errori. Perciò riportando qui quella descrizione, facciamo grazia al lettore della parte scientifica, che pure ai suoi tempi avrà prodotto il benefico effetto di eccitare i neo-alpinisti allo studio delle varie condizioni naturali dei monti.

Gita al monte Legnone luglio agosto 1875

Come fu stabilito, si seppe mandare ad effetto con strana velocità il progetto alpinistico della gita al Legnone. Eravamo 10 giovani di Lecco, vestiti da alpinisti, coi lunghi *alpenstok*, (bastone dotato da una punta metallica) in compagnia di un torinese, che sabato scorso partimmo col vapore delle due pomeridiane alla volta di Dervio.

"Alle 3 e mazzo fummo a Bellagio, dove ci incontrammo con quindici amici di Como, coi quali scambiammo mille saluti in mezzo ad indescrivibile allegria e facemmo brigata. Toccammo quindi gli sbarchi di Varenna, Regoledo, Bellano, Rezzonico e giungemmo a

Dervio dopo un'ora di ritardo. Sappiamo che tale inconveniente avviene tutti i sabati a motivo dei numerosi passeggeri che vanno su per il lago in quel dì e per la grande quantità di merce che si trasporta; ed egli sarebbe bene che ciò fosse reso noto ai viaggiatori, ai quali preme sino un minuto di tempo. Nel paese di Dervio fummo accolti dalla popolazione e dal sindaco Andreani, uomo di squisita educazione, gentilissimo a nostro riguardo, ed al quale siamo davvero obbligati delle sue premure.

“Erano le cinque e mezzo di sera; eravamo in una brigata di 26, non c'era tempo da perdere, per il che fu mestieri mangiare in piedi un boccone; altri infratanto presero le necessarie disposizioni e per le guide e per i viveri. Bentosto poi, a due a due, si attraversò il paese e si prese l'erta del monte.

“Una scalinata in mezzo ai campi, e più in alto in mezzo ai folti castagneti fino a Vestreno, passando per il castello di Dervio dall'alta torre, famosa nella storia specialmente del tempo dei Visconti. Prima di arrivare a Vestreno cominciò da lontano a rumoreggiare il tuono, il cielo si coperse di neri cumoli e ben presto cadde acqua a catinelle, per il che sostammo, sul piazzale della chiesa, circa mezz'ora all'altezza di 435 metri sul livello del mare. Comparve il curato di questa parrocchia, paffuto e gaio, il quale ci invitò a visitare la chiesa, vasto edificio di buona architettura. Alle sette e tre quarti, pur continuando la pioggia, non più dirotta, ci incamminammo per la vallata di Introzzo al paese che diede alla stessa il nome. Lungo una buona stradiciuola a leggiero declivio, e colà giungemmo, bagnati come pulcini, dopo mezz'ora e fu d'uopo ricoverarci sotto un porticato, finché una giovane ben vestita e bella ci prestò ricovero nella scuola del paese. Era la maestra del Comune, alla quale siamo oltre modo riconoscenti. Sarebbe impossibile o troppo lungo narrare gli episodi umoristici raccontati or da questi or da queglii in questo frattempo di riposo. Già si faceva tardi, tutti eravamo bagnati, e si era perduta una ora buona e mezzo; fu deciso di recarci a Tremenico, e in men di tre quarti d'ora eravamo colassù raccolti intorno ad ampi focolai ad asciugare gli abiti. Chi allegramente mangiava e beveva, chi chiacchierava con le avvenenti fanciulle accorse a vederci come rarità. Intanto continuava la pioggia, ed ognuno, nel dubbio di non dover partire di buon'ora non voleva sdraiarsi sulla paglia fatta preparare, e solo Morfeo ci divise quasi a mezzanotte. Mentre tutti dormono ci permettiamo succinte osservazioni.

“Il ritardo del vapore e la pioggia ci costrinsero a modificare il nostro itinerario, perdendo perciò del tempo e preparandoci per l'indomani

una via più faticosa, lunga e metodica, essendo più breve il cammino e meno disastroso dalla parte dei Roccoli Lorla.

“In generale la vallata è stretta, e i monti sono ben coperti da castagneti, da querce e da faggi e le prospettive sono piuttosto limitate. Comoda è la strada che conduce a Tremenico, e la parte più ripida è fino a Vestreno, forse noiosa per la sua scalinata, mentre da Vestreno innanzi la salita è leggera. Aitanti di corpo sono in generale gli abitanti, e gli osti non mancano di fierezza montanara.

“Finalmente il cielo si rasserenò e poco prima di un’ora ant. Eravamo pronti alla partenza. Ci radunammo in sul vasto piazzale di Tremenico, si fece l’appello generale, si presero le necessarie disposizioni, scoccò con cupo suono il tocco dopo la mezzanotte al campanile della chiesuola, e tutti, l’uno in fila all’altro, in mezzo ai frizzi spiritosi e allegri, discendemmo in un’oscura valle con studiato passo, giacché poche fiaccole rischiaravano il cammino. Rimbombavano nella cheta notte il passo ed il rumore degli *alpenstok*, di quando in quando si udiva taluno gridare: appoggiate a destra, a sinistra, serrate le file. Dappoi si cominciò la salita: abbandonammo le annose piante, sostammo tal fiata per brevi istanti in sulla soglia di alcuni casolari che si trovano sul sentiero delle alte montagne, per nulla difficile. Più tardi camminammo fra enormi macigni franati e poi tra fitte e basse boscaglie che impedivano il rapido incedere, fino a quando si fece una sosta generale all’ultima baita. Sita in mezzo a due alte montagne, le quali, convergendo verso la Valtellina danno nel posto di unione la elevata cima del Legnone.

“Sempre camminando tra i sassi con poco sentiero si arrivò per le sette in una gola detta porta dei *merli* situata sulla cresta di ponente, uscendo dalla quale già ci si offriva innanzi uno stupendo panorama. Da qui dopo un’ora per le otto in punto, si raggiunse la desiata cima del Legnone.

Superbo padre di cristalli azzurri
e pietre peregrine.

Le fatiche sopportate furono compensate a oltranza dalla vista che da colassù si godeva, giacché non si sarebbe potuto desiderare migliore giornata.

“È quella vetta alta 2611 metri sul livello del mare; altri però trovano delle differenze, come, per esempio m. 2795,80; 2622, 2690, 2612. Parimenti il Legnoncino, che appare quale un pigmeo si vorrebbe da alcuni alto 1730 metri, da altri 1687. Ottima era la temperatura; infatti il termometro misurava 7 gradi all’ombra, 8 al sole. Si godeva

della vista di un gran tratto della Valtellina e dei monti che tutti all'ingiro la circondano, e così gran parte delle Alpi e delle Prealpi.

“Meglio che descrivere tali cose, diremo che non le può intendere se non chi le prova, come in altra occasione esclamò il Divino Poeta.

“Larga è la cima e nel mezzo si erge l'uomo di sasso sotto il quale nascondemmo i nostri biglietti di visita. Ben pochi poi posero attenzione ad un grosso macigno di forma piramidale smussato ai quattro angoli sulla cui punta sta scolpita una gran croce. Sul lato che volge verso la Valtellina e guarda precisamente su Delebio, si leggono queste cubitali lettere: N. X. L. V.; più sotto G. A. D., e sotto ancora in cifre 1760. Sul lato che guarda sopra Colico si osservano queste quattro lettere: A. M. N. O. e sotto alla croce già notata una M. Noi non vogliamo per il momento interpretare questa pietra.

“Alle nove e un quarto, sempre di cresta in cresta dal lato orientale, discendemmo per le undici e mezzo a Pagnona, dove allegramente si mangiò in compagnia. Alle due dopo mezzodì si partì per Margno e alle quattro fummo a Taceno. Colà ci imbattemmo in vari bagnanti i quali ci invitarono a recarci al vicino Tartavalle, dove si trova un'acqua carica di acido carbonico, idroclorico, ossido di calcio, di magnesia e tracce di ferro, talché molto si assomiglia a quella di Sedlitz in Boemia: essa fu posta in voga, per le sue virtù medicinali nel 1839. Colà, oltre agli agi della vita, è radunata una scelta società, alla quale ben tosto prendemmo parte, e, invitati, accettammo di buon grado, quantunque stanchi, di danzare con quelle gentili signore, le quali forse mai avranno trovato ballerini tanto pesanti e con scarpe armate di sì lunghi chiodi. Noi le ringraziammo, e se non fummo troppo cavalieri, se ne dia colpa alle scarpaccie e al disastroso viaggio. Intanto alcuni colsero l'occasione per fermarsi alle acque; altri ritornarono a Lecco nella notte dalla parte della Valsassina, mentre gli arditi e bravi alpinisti comaschi si recarono nella stessa sera a Bellano onde partire per Como col primo vapore di Lago. Una eletta gioventù quale la comasca è difficile trovare; essa all'educazione del cuore accoppia una franchezza di carattere che certo le farà sempre onore.

Noi intanto speriamo di ritrovarci un'altra volta in cima ai monti e di stringere con vincoli ognor più forti il patto di amicizia e fratellanza che ci lega tutti insieme.